

L'Inchiesta

Bicamerale, le correzioni dei prof

FIRENZE. «Lo spirito è assolutamente costruttivo e gli emendamenti sulla forma di governo puntano, ormai, a migliorare scelte che, una volta approvate, vanno rispettate». Enzo Cheli, con questa affermazione riassume la posizione dei professori, Giovanni Sartori, Gianfranco Pasquino, Augusto Barbera, Angelo Panebianco che con lui, superate le diverse posizioni sulla forma di governo, hanno ritrovato una piattaforma comune per presentare emendamenti sulla scelta semi-presidenziale e, soprattutto, sulla proposta di legge elettorale che di quella scelta deve rappresentare la coerente condizione perché il sistema funzioni.

Nessuna volontà, quindi, di mettere in discussione una scelta acquisita e neppure la voglia di volersi introdurre nel dibattito politico, come qualcuno ha cercato di insinuare. «La nostra è una coerente proposta di adeguamento tecnico», precisa ancora Cheli accennando alle diverse propensioni sul semi presidenzialismo o sul premierato che in un fase consultoria avevano opposto l'uno all'altro i «professori». «Da tecnici ci ritroviamo su una base comune di compromesso. Se potessi tornare a sostenere la mia scelta di premierato, lo farei», dice ancora, «ma dovendo lavorare per migliorare il modello su cui si è determinata la proposta della Bicamerale, sulle linee di fondo convergiamo tutti».

È la stessa considerazione di Giovanni Sartori che rinvia il giudizio finale sui lavori della Bicamerale. «Se l'accordo raggiunto è emendabile, vedremo alla fine quale sarà il bilancio da trarre», è la sostanza del suo ragionamento. «Nessuno, insomma, vuole oggi aprioristicamente affossare il lavoro della Bicamerale. Tutti cerchiamo di avanzare proposte costruttive. Come succede ai tecnici. Sugli strumenti siamo d'accordo, le divergenze sono sui fini. Ma siccome i fini sono già stati stabiliti dalla Bicamerale non ci resta che studiare il modo di correggere i mezzi per realizzarli al meglio».

Il cuore di ogni scelta relativa alla forma di Stato e alla forma di governo per i «professori» è senza dubbio, la legge elettorale, la sua coerenza con qualsiasi opzione sia stata compiuta. Sotto accusa è una legge elettorale che Sartori, in particolare, ma anche Cheli e Barbera, già definiscono come il *Mattarellum n.2*, secondo la definizione di Sartori ormai acquisita al vocabolario politico-istituzionale. «Le gambe su cui deve camminare la forma di governo, sono rappresentate dalla legge elettorale», sostiene Sartori. «Se si congelano o si peggiorano le situazioni esistenti, qualsiasi sistema di governo sceglieremo funzionerà male, perché si confermerà o addirittura potrà peggiorare la frammentazione partitica».

Sono le stesse considerazioni che, dal versante dei referendari del 18 aprile 1993, ha fatto proprio sull'Unità lo storico Pietro Scoppola annunciando una iniziativa, fissata per la prossima settimana, attraverso la quale i referendari presenti in Parlamento sono invitati a muoversi in difesa del 75% di maggioritario, per assegnare il 25% di proporzionale col sistema del Senato e a chiedere le primarie per designare le candidature. Al di là di questa proposta, Scoppola non ha, comunque, dubbi: «Se resta il semipresidenzialismo, si vada allora ad un doppio turno di collegio. Da nessuna parte del mondo, si è mai visto un secondo turno di coalizione. Il secondo turno deve essere fra i candidati, non fra le coalizioni».

«Ho firmato anch'io quella proposta di Scoppola», afferma Barbera sottolineando che, nella

sostanza si muove sulla stessa traccia di quella indicata dai «professori». Barbera va oltre e si chiede se anche i principi relativi al sistema elettorale, come le forme di governo, possano essere introdotte nella seconda parte della Costituzione per assicurare coerenza e garantire anche le forze politiche che, dalle leggi elettorali vedono condizionate le forme e i modi della lotta politica e, anche il loro stesso modo di essere, così com'è avvenuto dopo il referendum del 18 aprile '93 che dei partiti, in fondo, ha cambiato anche il volto. Più scettico Giovanni Sartori. Si limita a dire che fra le due iniziative non c'è incompatibilità. «Ma non facciamo confusione», aggiunge preoccupato di mantenere le distinzioni. «Ci sono molte varianti all'interno del doppio turno di collegio. Certo non il doppio turno di coalizione».

Per i «professori» risulta centrale il rapporto fra il governo, l'esecutivo e il capo dello Stato che, a loro avviso, dovrebbe avere il potere non solo di nomina, ma anche di revoca del primo ministro. Un passaggio molto delicato che per Cheli dovrebbe esercitarsi solo «quando viene a cadere il rapporto fiduciario» e non a discrezione del presidente. Nella elezione diretta del capo dello Stato, Cheli sarebbe anche favorevole a prendere in considerazione qualche candidatura presentata dai cittadini, «Naturalmente, precisa, con una adeguata soglia di presentazione, certamente superiore alle 100 mila firme, forse 200 mila».

Per Barbera vanno trovati accorgimenti adeguati per soluzioni che siano efficaci. «Credo, in particolare, che la elezione diretta del presidente della Repubblica conferisca una carica di legittimazione tale che, se incontrollata, può anche essere distruttiva». Barbera ricorda che sul ruolo del capo dello Stato da tempo è aperta una discussione. Fin dalla presidenza di Sandro Pertini, cui sono seguite le esternazioni e i «sassolini» di Francesco Cossiga, fino ad ar-

rivare alla attuale presidenza di Oscar Luigi Scalfaro che, con gli interventi di questi ultimi mesi e delle ultime settimane denuncia, in sostanza, che il «vestito ritagliato dalla Costituzione comincia ad essergli stretto». Barbera riflette su un capo dello Stato che si troverà ad essere protagonista della battaglia elettorale contro altri candidati e che, se eletto, potrebbe essere tentato di influire sul governo, tanto più se nella condizione d'essere riconfermato. «È giusto, allora, prevedere un solo mandato, come qualcuno pensa?», si chiede Barbera invitando scherzosamente a leggere il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte con il quale Carlo Marx individua nel divieto di rielezione alla presidenza della Repubblica una causa prossima di quello storico colpo di stato (la causa remota, ovviamente, Marx la individuava in un episodio della lotta di classe). «Luigi Bonaparte, eletto nel 1848, prima elezione diretta di un presidente della Repubblica, alla scadenza del mandato nel dicembre 1852 mise in atto un colpo di stato che cambiò la storia della Francia». Barbera sorride mentre paradossalmente evoca questo fantasma della storia ma, implicitamente, ci dice che il problema sollevato è reale. «Una energia può essere benefica o distruttiva, dipende da come la si incanala». Insomma, precisa ancora: «Un presidente eletto direttamente deve avere poteri di governo e non essere solo un garante».

Renzo Cassigoli